



“Meno carne nel piatto, allevamenti più sostenibili”

In Italia si consumano meno di 33 chili all'anno pro-capite. Uno studio di Oxford riduce l'impatto degli allevamenti e Scordamaglia (Filiera Italia) "la sintetica inquina 25 volte di più"

MAURIZIO TROPEANO
18 Giugno 2023 alle 17:46 | 2 minuti di lettura



Maurizio Tropeano

L'Italia è agli ultimi posti in Europa per consumi di carne pro capite: poco meno di 33 chili all'anno. Il consumo di polli, suini e bovini continua a diminuire mentre, secondo nuovi calcoli metrici si riduce l'impatto ambientale delle stalle. I risultati di uno studio dell'Università di Oxford applicati al sistema italiano dall'Università di Sassari mettono in evidenza come gli allevamenti zootecnici italiani negli ultimi 10 anni hanno contribuito a raffreddare l'atmosfera: le loro emissioni hanno catturato 4,4 milioni di Co2 equivalente l'anno, per un totale di 49 milioni di tonnellate nel decennio.

I dati sono stati pubblicati nel volume «Carni e salumi: le nuove frontiere della sostenibilità», di Elisabetta Bernardi, Ettore Capri e Giuseppe Pulina. E il libro mette in luce anche come la carne coltivata abbia impatti fino a 25 volte superiori a quella naturale. Un elemento che rafforza le posizioni contrarie alla carne sintetica. Anche perché «stanno emergendo dati preoccupanti in termini di sicurezza per i cittadini - secondo dati Fao e Onu esistono almeno 53 potenziali pericoli per la nostra salute dalla carne sintetica», spiega Ettore Scordamaglia, consigliere delegato di Filiera Italia. Dal suo punto di vista «mancano gli studi necessari che dicano che il consumo di carne artificiale, addizionata di ormoni, antibiotici e antimicotici necessari per farla crescere, non comporti rischi». Ecco perché «il divieto italiano di produrre servirà a tutelare, prima ancora che i produttori, i cittadini con un principio di precauzione che eviterebbe che la Commissione Ue approvi un prodotto così innovativo e pericoloso in così poco tempo attraverso una procedura semplificata come quella dei Novel foods».

Si vedrà. Quel che è certo, però, è che in un contesto globale in cui, secondo le stime FAO, la richiesta di alimenti di origine animale vedrà un aumento del 30% entro il 2050 (+29% carne, +35% latticini, +25% uova e +37% pesce) è evidente che il comparto dovrà essere in grado di produrre di più continuando a ridurre i propri impatti ambientali. Un percorso già intrapreso dal settore agricolo, che a livello mondiale ha ridotto le emissioni pro-capite del 20% in 30 anni a fronte di un aumento della popolazione di 2,5 miliardi di individui.

Che cosa succede in Italia? Il libro edito da Franco Angeli, con il contributo di Carni Sostenibili - organizzazione no profit che riunisce le associazioni dei produttori di carni e salumi italiani con lo scopo di promuovere un consumo consapevole e la produzione sostenibile degli alimenti di origine animale - fotografa un settore che vale il 15% di tutto l'agroalimentare con un fatturato di quasi 30 miliardi di euro, 513 mila addetti e circa 170 mila aziende agricole. «L'agricoltura pesa per il 7,8% sul totale delle emissioni climaterali, di cui il 5,5% imputabili alle filiere della carne escluso latte e uova», ha spiegato Pulina, professore di Etica e Sostenibilità degli Allevamenti all'Università di Sassari e presidente di Carni Sostenibili. Secondo i dati Ispra 2023, infatti, i settori le cui emissioni maggiormente impattano sul clima restano Energia e industria energetica (55,0%) e Trasporti (24,7%). «Ma quello che è più importante è che quando si parla di impatto ambientale della zootecnia - aggiunge il professore - dobbiamo cominciare a ragionare in un'ottica di equilibrio: in questo comparto, infatti, emissioni e sequestro delle stesse avvengono nello stesso posto e nello stesso momento». Le revisioni delle metriche proposte dal gruppo di fisici dell'atmosfera dell'Università di Oxford pubblicate su Nature e applicate alla zootecnia italiana dagli studiosi di Sassari sulla base dei dati Ispra dal 1990 al 2020 porta ad una riduzione degli impatti. «Lo studio dei ricercatori di Oxford prende in considerazione per la prima volta la differenza in termini di azione sul riscaldamento globale tra gli inquinanti climatici a vita breve, come il metano, e gli inquinanti climatici a vita lunga come l'anidride carbonica», spiega Pulina. E aggiunge: «Le nuove metriche tengono conto di questa differenza e in particolare di quanto un gas permane in atmosfera, una differenza sostanziale se consideriamo che il metano ha una emivita di circa dieci anni, mentre l'anidride carbonica resta in atmosfera per oltre mille anni. In altre parole, a tasso di emissioni costanti, il metano non si accumula in atmosfera e non la riscalda mentre l'anidride carbonica si accumula in atmosfera e la riscalda».

LEGGI I COMMENTI

© Riproduzione riservata

Video Del Giorno



La storia della città sotterranea di Derinkuyu, scoperta da un uomo che inorgna i suoi polli in un buco

Leggi Anche

L'algoritmo dell'inflazione, banche più ricche famiglie più povere: ecco perché i risparmi in casa sono scesi di 25 miliardi

Purr, fantasia terza rata. Ritardi e rinvii per evitare guai con la Corte dei Conti. Il Fondo Monetario: "Date più tempo all'Italia"

Patto di stabilità, lite sul debito: la Germania attacca l'Italia



Consigli guida allo shopping del Gruppo Gedi



PREZZI OUTLET
Le migliori firme scontate fino al -67%



SCONTI FINO A -83%
Le migliori sneakers per l'estate 2023 in Offerta

CRONACA

ECONOMIA

Scrivi alla redazione

Pubblicità

Dati Societari

ESTERI

POLITICA

Contatti

Cookie Policy

Privacy

SPORT

TORINO

CMP

Sede

Codice Etico